



WORLD ANTHROPOLOGY DAY 2026

ANTROPOLOGIA PUBBLICA A MILANO, TORINO E ROMA

TORINO: 19, 20, 21 FEBBRAIO | MILANO: 19, 26, 27, 28 FEBBRAIO | ROMA: 5, 6, 7 MARZO

VIAVAIVAIVA

MOBILITÀ RESIDENZA CONFINAMENTI

Ucraina, appunti di frontiera

Esperienze di mobilità culturale in uno scenario di guerra

Sabato 28 febbraio 2026, 11.00-13.00

Viafarini.work, via Marco d'Agrate 33, Milano

Leone Michellini (antropologo, World Anthropology Day)

In un dialogo tra antropologia e arte sul tema del conflitto non si può che partire dal sottolineare l'importanza di quello che noi antropologi chiamiamo "lavoro di campo", ad intendere una metodologia fondata sull'autopsia (il "vedere con i propri occhi" di cui scriveva Erodoto) e sull'etnografia. Un "essere stato là", come lo chiamava il grande antropologo Clifford Geertz - ovvero tra le genti con cui studiamo ed esperendo le realtà di cui scriviamo - che accumuna, oggi, tanto il lavoro dell'antropologo quanto quello dell'artista e del curatore.

I progetti di "residenza" artistica e curatoriale, infatti, riportano oggi all'attenzione quel "prendere dimora" nella realtà che si vuole raccontare e capire, ciascuno con i propri mezzi, che auspicava già uno dei fondatori dell'antropologia culturale, Bronislaw Malinowski. In questo senso la mobilità culturale odierna, se correttamente interpretata da curatori e ricercatori, implica non una semplice osservazione ma quell'osservazione-partecipante e "partigiana" che ha reso celebre l'antropologia e che restituisce all'arte la sua più intima dimensione pubblica e sociale. Non si tratta solamente di "rimpatriare" ciò che si è visto e vissuto a mo' di correttivo dei nostri malcostumi (il rimpatrio della critica culturale su cui si

fondavano i paradigmi postmoderni delle scienze sociali), ma anche di attivare sul campo, “prendendo una posizione” contro l’indifferenza come direbbe Antonio Gramsci, collaborazioni e scambi reciproci, di natura artistica, scientifica e politica, con le comunità locali e specifici interlocutori.

L’antropologia nella globalizzazione, come il mondo dell’arte, non può più fingere di essere “neutrale” o “oggettiva rappresentazione” di uno stato di cose: l’alterità e i conflitti sono sotto casa, hanno dirette implicazioni sulla nostra vita e a nostra volta possiamo incidervi. In poche parole, come direbbe l’antropologo Thomas Eriksen, la mobilità culturale contemporanea porta a un continuo contatto diretto che non può prescindere da un coinvolgimento politico individuale e collettivo, dal momento che viviamo in una ecumene globale che è anche etica, oltre che economica e socioculturale. Non a caso abbiamo parlato di “antropologia partigiana”, nella misura in cui credo che praticare l’antropologia nella sua veste pubblica, applicata o *engaged*, significhi partecipare attivamente alla costruzione della società rifiutando l’indifferenza e operando concretamente per il futuro, “prendendo una parte” e schierandoci nel nostro lavoro quotidiano secondo la natura inevitabilmente politica di ciò che facciamo. Come *World Anthropology Day* ciò vuol dire posizionarci attraverso le tematiche delle edizioni e degli eventi in una società sempre più chiusa su posizioni nazionaliste, xenofobe e securitarie.

Si è parlato molto di “era delle migrazioni” e delle “mobilità”, e a muoversi sono antropologi e rifugiati, curatori e artisti, prospettive, idee, discorsi e sguardi critici nel campo fangoso della propaganda. Tuttavia non tutte le mobilità sono uguali, diverso è il diritto di accesso che vi abbiamo e molte sono le forme silenziate: “Viavai Vaivia” dà, infatti, il titolo alla presente edizione del *World Anthropolgoy Day*. Noi “Occidentali”, in modo diseguale, godiamo appieno del diritto alla mobilità e questo godimento comporta, in qualità di ricercatori e di artisti ma anche di cittadini, un posizionamento politico e un impegno attivo che allontana dal consumo turistico, voyeuristico o coloniale dell’alterità attraverso il viaggio.



Renato Guttuso, "La Crocifissione", 1940-42.



Renato Guttuso, serie "Gott mit Uns" ("Dio è con noi"), 1943-44.

In questo senso degli interessanti e tristi parallelismi sul ruolo dell'arte e delle scienze sociali, come forma di resistenza o al contrario di propaganda, si possono tracciare accostando l'invasione russa dell'Ucraina con quella azera contro l'Armenia e il Nagorno-Karabakh. Alla guerra dei 44 giorni, conclusasi nel 2020 con un accordo di cessate il fuoco mediato dalla Russia e con l'Azerbaijan che ha riconquistato ampi territori, è seguita un'ulteriore aggressione azera nel 2023, terminata con la capitolazione della libera Repubblica di Artsakh e con l'esodo di centinaia di migliaia di profughi, in fuga dalla violenza e dalla pulizia etnica.



Il Nagorno-Karabakh, in rosso sulla cartina.

L'arte e il patrimonio hanno avuto un ruolo centrale nella narrazione dell'aggressione e della resistenza: come strumento di propaganda sul versante governativo azero e di denuncia da parte armena.

Il “Parco dei Trofei di Guerra” (Harbi Qanimatlar Parki) è stato inaugurato il 12 aprile 2021 dal Presidente azero Aliyev ed espone equipaggiamenti militari e trofei catturati durante il conflitto del Nagorno-Karabakh del 2020. È al centro di un’operazione di patrimonializzazione e musealizzazione degli orrori della guerra e di propagazione della propaganda azera sul conflitto.



Modelli di cera di prigionieri di guerra armeni (Foto: Ufficio del Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan).



Aliyev mentre attraversa una galleria di elmetti appartenenti a soldati armeni caduti (Foto: Ufficio del Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan, 12 aprile 2021).



Insegna dell'inaugurazione del parco, realizzata con le targhe armene di 2.000 automobili, che recita "Il Karabakh è Azerbaijan!".

L'arte diventa, per il governo azero, testimonianza di parte: non si tratta solamente di promuovere la propaganda ma anche di distruggere o alterare l'arte pubblica, di targetizzare tutti i monumenti e l'arte armena che testimoniano l'antica presenza e il radicamento del popolo armeno nella regione del Nagorno-Karabakh. Una presenza che l'Azerbaijan vorrebbe cancellare. Il progetto [Monument Watch](#), portato avanti da organizzazioni internazionali e armene, mira proprio a denunciare, cercando anche di suscitare l'intervento dell'Unesco e dell'Unione Europea contro l'ipocrisia internazionale - che di facciata appoggia la causa armena ma che, Russia in testa, per interessi geopolitici ed economici appoggi de facto il governo azero, grande produttore di gas e di petrolio -, la distruzione o la contraffazione del patrimonio artistico armeno ad opera dello Stato azero. Al progetto contribuiscono artisti e studiosi che hanno preso un posizionamento "partigiano" nella loro ricerca, in nome della giustizia e della pace.



Source: Fact Investigation Platform, <https://fip.am/en/17184>



Ghazanchetsots in 1904 and 1975 (Source: Shahen Mkrtechyan, *Historical-Architectural Monuments of Nagorno-Karabakh*, 1980); the Church after it was hit twice by the Azerbaijani military on October 8, 2020 (left) and the Cathedral without the metal roof on its iconic dome on May 4, 2021 (right)



ill. 37 The destruction of Zoravor Surb Astvatsatsin church in Mekhakavan (Jebrayil).



ill. 24 The broken carved stones of St. Sargis Church in Tsar inserted in the school building.